

STUDI JASPERSIANI

Rivista annuale della
“Società Italiana Karl Jaspers”

III

Direzione scientifica

Giuseppe Cantillo e Francesco Miano

Comitato scientifico

Stefania Achella (Università di Chieti-Pescara)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Anna Donise (Università di Napoli)

Kazuteru Fukui (Kawasaki University, Japan)

Antonello Giugliano (Università di Napoli)

Anton Hügli (Università di Basilea)

Lars Lambrecht (Università di Hamburg)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Kurt Salamun (Università di Graz)

Reinhard Schulz (Università di Oldenburg)

Giovanni Stanghellini (Università di Chieti-Pescara)

Steffen Wagner (Università di Napoli)

Gregory J. Walters (Saint Paul University, Canada)

Helmut Wautischer (Sonoma State University, USA)

Coordinamento scientifico-editoriale

Stefania Achella

Direttore editoriale

Diego Giordano

Studi jaspersiani III

Storia e età assiale

a cura di

Marco Deodati
Francesco Miano
Steffen Wagner

2015



*I volumi pubblicati in questa rivista sono sottoposti a
procedura di Blind Peer Review*

Volume pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche e economico-quantitative
dell'Università di Chieti-Pescara

Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II

Dipartimento di Studi Impresa Governo Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata
Società Italiana Karl Jaspers

www.karljaspers.it

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: ottobre 2015

Copyright © 2015 Orthotes Editrice

Napoli-Salerno

www.orthotes.com

ISSN 2283-575X

ISBN 978-88-9314-013-3

Senso della storia o posthistoire? Jaspers a confronto con Ernst Jünger

Virgilio Cesarone

Abstract

Il lavoro intende riflettere sulla critica alla concezione della tecnica dei fratelli Ernst e Friedrich Georg Jünger, contenuta in una nota a piè di pagina di Vom Ursprung und Ziel der Geschichte. Jaspers ritiene che i lavori degli Jünger, pur in modalità differenti, difettino entrambi nel modo di affrontare l'interpretazione della tecnica, poiché si basano entrambi, più che su concetti razionalmente ponderati, su immagini e visioni che, pur lasciando credere di trovarsi di fronte ad una conoscenza razionale, sono piuttosto proprie ad un pensiero mitico. La concezione della modernità, propria soprattutto ad Ernst Jünger, sarebbe priva di una vera tensione conoscitiva e di un autentico fondamento razionale. Ma la distanza interpretativa insiste soprattutto su di una sostanziale differenza nella concezione della storia. In Jaspers l'interpretazione della storia non si può scindere da un impegno morale che ciascun uomo deve assumersi nel disporre del proprio sé in vista del futuro. La concezione post-istorica di Jünger delinea invece una visione che cerca di fondere insieme la vita organica ed artificiale, una visione della vita della terra vista dalla luna, attraverso cui non è più possibile distinguere tra castelli chiese supermercati ed eruzioni vulcaniche.

Parole chiave: *tecnica; storia; post-histoire; Jünger*

Che il lavoro di Ernst Jünger *Der Arbeiter*, insieme allo scritto del suo più giovane fratello Friedrich Georg *Die Perfektion der Technik*, fossero un punto di riferimento per tutta una generazione di studiosi e filosofi che volessero confrontarsi in modo non tradizionale con l'interpretazione della modernità e dei suoi esiti estremi era noto da tempo. A rafforzare tale convinzione concorre sicuramente, oltre al volume della *Gesamtausgabe* di Martin Heidegger che raccoglie i seminari e gli appunti che durante gli anni di insegnamento il filosofo ha dedicato ai lavori di Ernst Jünger¹, anche la breve ma molto incisiva discussione delle tesi dei due fratelli, posta in nota da Karl Jaspers, all'interno di un capitolo destinato alla discussione della tecnica nel suo *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*.

¹ Mi riferisco a M. HEIDEGGER, *Zu Ernst Jünger*, *Gesamtausgabe* vol. 90, a cura di P. Trawny, Klostermann, Frankfurt a.M. 2004.

La lunga nota sugli Jünger si trova al termine del capitolo dedicato all'*Assolutamente nuovo: scienza e tecnica*, che inizia la seconda parte del lavoro, intitolata *Presente e futuro*. Pur evitando di addentrarmi nei particolari della trattazione, credo sia fruttuoso ricordare che il capitolo si conclude col mostrare "l'aspetto demonico" della tecnica. In che cosa consiste il demonismo che la tecnica possiede? La tecnica porta sempre con sé qualcosa che è stato sì prodotto dall'uomo, ma che l'uomo non ha voluto fino in fondo e che ne condiziona l'esistenza, cagionando conseguenze per la sua stessa natura.

È bene tener presente che per Jaspers, come per molti altri filosofi tra cui Martin Heidegger e lo stesso Ernst Jünger, la tecnica cela in sé aspetti che di primo acchito non vengono a manifestazione; proprio per questo motivo possiamo attribuire anche a Jaspers la volontà di interpretarla non tecnicamente. Ciò che per Jaspers si presenta come demonico nella tecnica è, quindi, il suo capovolgimento complessivo, per cui essa si trasforma da strumento al servizio dell'uomo a responsabile della meccanizzazione dell'uomo stesso. Il *technites* non è solamente l'abile conoscitore dell'utilizzo delle macchine, ma diventa un ingranaggio di questo enorme congegno in funzione. La meccanizzazione dell'esistenza, ossia il condizionamento delle macchine nella vita dell'uomo, provoca inoltre la trasformazione della vita sociale. L'organizzazione tecnico-sociale della vita umana detta le linee di senso entro cui rinvenire scopi e mete di ogni esistenza, ponendo fuori gioco tutto ciò che le generazioni precedenti ritenevano ancora valido. Jaspers sembra consapevole che l'avvento della tecnocrazia porta con sé un impoverimento delle intime possibilità umane, riducendo queste alla semplice applicazione del poter-fare tecnico². La tecnica, nel suo modo di "pensare"³, occupa tutti gli ambiti dell'agire umano, portando ad una essenziale trasformazione del modo di operare

² Su questo aspetto è interessante la consonanza con quanto aveva scritto F.G. JÜNGER, secondo il quale «Dalla tecnica possiamo attenderci solo le soluzioni a tutti i problemi che si affrontano e si risolvono tecnicamente: non possiamo attenderci nulla che sia al di là del tecnicamente possibile» (*Die Perfektion der Technik*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1953⁴, p. 28; tr. it. *La perfezione della tecnica*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 2000, p. 36).

³ Cfr. K. JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (1949), Fischer, Frankfurt a.M. – Hamburg 1955, p. 120 (d'ora in avanti: *UZG*); *Origine e senso della storia*, tr. it. a cura di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1982, p. 144 (d'ora in avanti: *OSS*).

nella produzione industriale, nei rapporti terapeutici⁴, nella ricerca sulla natura. La vita umana diventa così parte del ciclo continuo di una grande macchina, e quindi regolata nel suo svolgersi da una coerenza all'esattezza, da norme esterne ed in fondo estranee al corso naturale della vita di ogni singolo uomo. Il *confort*, a cui ci ha abituati la tecnica con le sue conquiste⁵, confina l'uomo in una situazione di imponderabilità rispetto al suo destino, divenuto peggiore di quello a cui era sottoposto il contadino in balia dell'imprevedibilità del tempo meteorologico. Ed è a questo punto che Jaspers rimanda in una lunga nota agli scritti dei fratelli Jünger, di coloro che, all'interno della cultura tedesca, avevano analizzato fin dal primo dopoguerra la novità essenziale provocata dall'avvento della tecnica moderna.

Innanzitutto Jaspers sembra mettere in guardia da un eventuale fraintendimento delle sue parole: come cerca continuamente di argomentare nel suo lavoro, egli ritiene doveroso mostrare le possibilità di realizzare cambiamenti, i quali, benché incerti, rimangono sempre possibili, anche nell'epoca della tecnica scatenata. In altre parole, non è sua intenzione presentare il mondo trasformato dalla tecnica come qualcosa di concluso e quindi afferrabile nella sua interezza, tantomeno tratteggiarlo come «manifestazione di una nuova figura eroica dell'essere umano» o come opera diabolica. Ritengo che questo discrimine iniziale contenga la sostanza della contrapposizione di Jaspers alle tesi degli Jünger, ed anche il nocciolo della differenza tra una concezione della storia che abbia ancora un senso, rispetto a quella di Ernst Jünger, che cercherò di descrivere come post-istorica. Nel momento in cui la tecnica viene interpretata come qualcosa di intero, infatti, essa subisce un processo di sostanzializzazione, per cui il demonismo della tecnica si manifesta come qualcosa di «effettivamente demonico». Ciò comporta che il senso del lavoro, a cui si lega l'interpretazione della tecnica, viene esaltato o negato del tutto, così come l'intero mondo lavorativo, che viene osannato o rifiutato. In altri termini questa concezione della tecnica, da cui Jaspers vuole distinguersi e che viene attribuita agli scritti dei fratelli Jünger, opera attraverso categorie che svincolano la tecnica stessa da una interpretazione che la

⁴ Cfr. il saggio di K. JASPERS, *Der Arzt im technischen Zeitalter, Il medico nell'età della tecnica*, tr. it. M. Nobile, Cortina, Milano 1991, pp. 43-70.

⁵ Il termine *confort* deriva da confortare, ossia fortificare, dare coraggio; la conforteria era però la stanza delle carceri dove i condannati a morte ricevevano i conforti della religione.

leggi esclusivamente all'uomo, per farne una grandezza "storica", che non è possibile sottoporre ad un controllo valutativo per mezzo delle semplici attività umane. Certamente i due esiti possono darsi sempre come possibilità, ma la loro estremizzazione, così come presentata dai fratelli Jünger, risulterebbe semplicemente falsa.

La critica ai fratelli Jünger

In particolare il libro sulla tecnica di Ernst Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, produce secondo Jaspers un'immagine visionaria di ciò che è tecnico. Il lavoro viene interpretato come una mobilitazione totale, che raggiunge il suo apice in una lotta dei materiali. Su tutto si erge la figura dell'operaio, «nella sua durezza bronzea», che si accompagna ad un «senso del nichilistico, del libero da scopi, del semplicemente distruttivo»⁶. La figura dell'operaio viene presentata da Jünger come quella del futuro signore della terra, che quindi si staglia su di un terreno che oltrepassa le categorizzazioni binarie umanità-barbarie, individuo-massa. Questa nuova forma di vita, manifesta nella figura dell'operaio, si realizza continuamente nel suo lavoro, mezzo per giungere ad un continuo potenziamento: è il lavoro, infatti, che lo porterà a divenire padrone di se stesso e della terra. Ma questa potenza, che cresce senza sosta, accade secondo una volontà priva di direzione, a cui manca anche qualsivoglia interesse nei confronti dei contenuti delle proprie decisioni.

In seconda battuta Jaspers espone in maniera approfondita anche le tesi del più giovane dei fratelli Jünger, Friedrich Georg, il quale scrisse già nel 1939 il volume (pubblicato solo nel 1946) dal titolo *Die Perfektion der Technik*⁷. In quest'opera, secondo Jaspers, la tecnica verrebbe presentata secondo una raffigurazione desolata e priva di scampo. Infatti è di F.G. Jünger la tesi che la tecnica opera un addomesticamento di tutte quelle forze elementari che trovano un pieno dispiegamento nello stesso ambito tecnico. Il pensiero razionale, di norma inane nei confronti di tali forze, riesce a soggiogarle, e così i paesaggi industriali racchiudono in sé qualcosa di vulcanico: fumi lava ceneri gas, tutti

⁶ UZG, 266; OSS, 146.

⁷ Ernst Jünger in un certo senso concorda con Jaspers nel porre in stretta connessione *L'operaio* e *La perfezione della tecnica*, poiché è dell'avviso che entrambi rappresentino il positivo ed il negativo del fenomeno della tecnica (cfr. A. GNOLI, F. VOLPI, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, p. 55).

questi elementi sono coartati da parte di un'operare tecnico, che si mette in moto quindi a partire da un terreno di forze ctonie.

Inoltre F.G. Jünger contesta la tesi secondo cui il lavoro umano troverebbe un alleggerimento ed una diminuzione della fatica grazie all'impiego della tecnica⁸, e ciò trova d'accordo Jaspers: è vero che la quantità di lavoro non viene affatto diminuita, ma è certamente falso che la diminuzione del lavoro in un punto ne provochi l'aumento in un altro. Jaspers contesta, inoltre, la confusione di ambiti propria all'argomentazione, la stessa che conduce F.G. Jünger a contestare l'aumento della ricchezza in riferimento alla tecnica. In effetti F.G. Jünger dubita che l'avvento della tecnica possa aver prodotto un aumento della ricchezza, ma argomenta la sua tesi attraverso una risemantizzazione di ciò che indica il termine "ricchezza", che non andrebbe compresa a partire dal verbo *avere*, ma da quello *essere*. «Se considero la ricchezza un essere, evidentemente non sono ricco perché possiedo molto, piuttosto ogni avere dipende dal mio essere ricco. La ricchezza, dunque, non è qualcosa che accade all'uomo o che lo abbandona, è un qualcosa che viene dall'origine e non sottostà affatto alla volontà ed agli sforzi. Essa è ricchezza originaria, è un più di libertà che riluce in certi uomini»⁹. Il salto operato da Jünger nel significato di ricchezza, però, non riesce a produrre alcuna critica efficace nei confronti della tecnica, secondo Jaspers, così come scarsa pregnanza sembra avere l'affermazione che la razionalizzazione avvenga a causa della miseria provocata dagli effetti della guerra. Se da una parte sembrano cogliere nel segno le descrizioni dell'organizzazione come prodotto non dell'abbondanza, ma della scarsità dell'economia, per cui un'organizzazione tesa alla continua parcellizzazione rimarrebbe intatta rispetto ad una economia di povertà, è anche vero che la stessa organizzazione dovrebbe andare in rovina nel momento in cui non c'è più nulla da parcellizzare. Ma queste descrizioni non toccano affatto,

⁸ «Non esiste un prodotto industriale tecnico che non tocchi anche tutta l'organizzazione tecnica, non una bottiglia di birra o un vestito che non la presupponga. Perciò non esiste un processo lavorativo che possa essere studiato isolato e al di fuori dell'organizzazione, come Robinson nella sua isola. Le quantità di lavoro impiegate nel prodotto tecnico finito sono molto più estese. Non si tratta solo di quantitativi di fabbricazione, ma si trovano lungo tutta la catena di montaggio che l'organizzazione tecnica ha disteso su tutto il pianeta» (F.G. JÜNGER, *Die Perfektion der Technik*, cit., p. 17; tr. it. p. 23).

⁹ *Ivi*, p. 19; tr. it. p. 26.

secondo Jaspers, la questione della tecnica, bensì solamente le ripercussioni economiche della vita sociale determinatesi dopo la guerra¹⁰.

Jaspers è in definitiva convinto che i lavori dei fratelli Jünger, pur avendo caratteristiche contrapposte e modalità di pensiero differenti, si armonizzano nella tonalità, nella *Stimmung* in cui entrambi valutano la tecnica. Essi, infatti, non promuovono una rappresentazione della tecnica volta a proporre nuove conoscenze per mezzo di analisi mirate, piuttosto l'argomentazione si sviluppa intorno ad immagini, analogamente ad un pensiero mitico, ma con strumenti argomentativi tali che lascerebbero pensare di trovarsi di fronte ad una conoscenza razionale. A ciò si aggiunge la volontà di ignorare completamente ogni voce discorde rispetto alla propria, in modo da presentare le tesi in maniera unilaterale, lasciandole indiscusse.

Questa critica si indirizza soprattutto nei confronti di Ernst Jünger, uso ad utilizzare nei suoi scritti uno stile sobrio nell'esposizione, sobrietà che manca però nei presunti esiti conoscitivi, i quali si articolano a partire da una sorta di irretimento, declinantesi in considerazioni ed asserzioni dittatoriali di valori. Il gusto jüngeriano per la parola viene apprezzato da Jaspers, il quale riconosce alla sua produzione letteraria un ruolo di primo rango¹¹. Però, conclude Jaspers il proprio giudizio, qualora si volesse valutare il pensiero, nulla appare vero, poiché le affermazioni poggiano su di una concezione della modernità priva di fondamento, in cui è andata perduta ogni accortezza, abbandonata ogni conoscenza metodica, trascurata ogni tensione verso un sapere fondamentale. In questa risolutezza autoritaria, che si rinviene esclusivamente nel tono, rimangono costanti le movenze del pensiero, ma cambiano di volta in volta i temi, le opinioni e gli scopi.

La critica jaspersiana, pur nel tributare gli onori allo scrittore, lascia pochi dubbi sulla valutazione complessiva dell'opera di Ernst Jünger, ma la prima domanda che va formulata riguarda il perché di questo attacco a Jünger, ossia per quale motivo, nell'ottica di un

¹⁰ In realtà, come abbiamo già scritto, il lavoro di F.G. Jünger era pronto sin dal 1939, quindi prima della seconda guerra mondiale, anche se la pubblicazione fu successiva.

¹¹ È notorio che questa tesi è da tempo controversa: Claudio Magris, per esempio, non ritiene affatto la produzione di Ernst Jünger degna di essere comparata a quella di altri illustri letterati. Cfr. C. MAGRIS, *Lo stile e la giustizia*, in P. Chiarini (a cura di), *Ernst Jünger – Un convegno internazionale*, Shakespeare & Company, Napoli 1987, pp. 25-29).

lavoro dedicato all'origine ed al senso della storia, Jaspers senta l'urgenza di dedicare una nota così lunga e particolareggiata al soldato che aveva combattuto nelle tempeste d'acciaio della grande guerra. Senza dubbio fa riflettere che all'interno del testo solo altre due volte Jaspers dedica una nota così estesa ad un altro autore, ed una di queste è rivolta a Spengler. Non è opportuno riportare quanto qui descritto a proposito delle tesi di *Der Untergang des Abendlandes*, tuttavia mi preme evidenziare una costante, presente anche nella nota dedicata agli Jünger, ossia la critica di una sicumera dittatoriale, propria delle affermazioni di Spengler, che utilizza per le sue descrizioni un linguaggio pieno di simboli¹².

Il singolo di fronte alla propria storia

Ora, a mio modesto avviso, il motivo della necessità di porre un discrimine tra queste descrizioni storico-morfologiche dell'epoca moderna e la propria nasce da parte di Jaspers innanzitutto dalla volontà di non venir confuso con la schiera di questi pensatori reazionari, un rischio che lo stesso Jaspers aveva corso nel 1932, all'indomani della pubblicazione del suo *Die geistige Situation der Zeit*, dove lo stile di denuncia rispetto alla perdita di significato dell'esserci dell'individuo, inseriva l'opera entro una schiera di molteplici lavori dedicati a tali temi, entro cui possiamo inserire anche quelli di Spengler e di Ernst Jünger.

Ma le prossimità che tale testo jaspersiano manifesta non si limitano esclusivamente all'ambito della *Zeitkritik* di matrice decisionista. In queste pagine, infatti, vi è la rappresentazione di un uomo in balia del flusso della storia e quindi incapace di ancorarsi ad una concezione dell'essere stabile e determinata¹³. Il tentativo di migliorare le proprie condizioni ambientali attraverso il pensiero calcolante, origine della tecnica, avrebbe portato l'uomo a rimanere incatenato al corso delle cose, ed a concepire il mondo come un'enorme officina, architettata per lo sfruttamento di materiali e di energie.

Un'altra caratterizzazione jaspersiana dell'epoca della crisi, che si inserisce in una prospettiva simile, è quella riguardante la coappartenenza originaria tra tecnica e massa. Quest'ultima viene definita come l'inesenziale in cui scompare l'uomo in virtù della sua qualità solamente nu-

¹² Cfr. *UZG*, 264; *OSS*, 147.

¹³ Cfr. *GSZ*; *SST*, 31.

merica¹⁴. Nella sua descrizione Jaspers utilizza a proposito della massa la metafora delle formiche, che l'entomologo per passione Ernst Jünger farà propria più di una volta¹⁵. Formiche non sono però solo i lavoratori nelle fabbriche, ma tutti gli uomini, anche quelli destinati ad occupazioni intellettuali come docenti universitari e medici. Nella massa si assiste alla dissoluzione dell'individualità umana nel suo universale, che non concede alcuna particolarità storica. Inoltre la massificazione va di pari passo con la creazione di un apparato tecnico-burocratico, che riduce l'uomo alla sua funzione nell'apparato stesso, radicando ogni contenuto vitale dalla sua esistenza. Infine la sicurezza, ricercata nel confortevole ambiente virtuale creato dalla tecnica, chiede come tributo la rinuncia alla decisione – termine chiave in quegli anni¹⁶ – e la rubricazione del singolo in una schiera di sostituibili eguali¹⁷.

Sulla stessa linea mi sembra essere la conferenza, *Das Kollektiv und der Einzelne*, tenuta alla radio nel 1956. Jaspers esordisce affermando che la differenza tra uomo ed animale consiste nell'impossibilità di considerare in una forma compiuta la relazione del singolo uomo con la collettività: «Per questo motivo l'uomo ha una storia. Attraverso le sue opere, per mezzo dell'ordinamento del lavoro nella comunità egli produce ciò che, a differenza di quanto ereditato biologicamente, come formazione è continuamente frammentario e facile a deteriorarsi»¹⁸. La tecnica, quindi, risponderebbe all'impulso umano di trasformare continuamente quella comunità sostanziale a cui l'uomo appartiene per natura, come tutti gli animali, ma che non lo soddisfa mai pienamente. La storia va vista, allora, come un

¹⁴ Cfr. *SST*, 62.

¹⁵ La massa avrebbe «la tendenza a non tollerare alcuna indipendenza, alcuna grandezza, ma anzi ad allevare gli uomini in modo da trasformarli in formiche», *SST*, 37.

¹⁶ Decisione è un termine centrale in Schmitt, in Gogarten, in Spengler, senza contare la risolutezza del *Dasein* per il proprio essere autentico in *Sein und Zeit* di Heidegger.

¹⁷ Hermann Lübke si esprime in maniera molto critica nei confronti della filosofia della società di massa proposta da Jaspers, poiché essa non renderebbe ragione di un tratto distintivo della stessa, ossia della possibilità, offerta in maniera indistinta, di eguali *chances* di partecipazione alla vita politica e culturale, svolgendo quindi un ruolo «differenziatore e deproletarizzante» (H. LÜBBE, *La situazione tedesca vista da un moralista politico. Il caso Karl Jaspers*, in *La politica dopo l'Illuminismo*, a cura di L. Allodi-I. Germano, Rubettino, Catanzaro 2007, p. 123).

¹⁸ K. JASPERS, *Das Kollektiv und der Einzelne*, in ID., *Philosophie und Welt. Reden und Aufsätze*, Piper, München 1958, p. 66.

incessante tentativo di dare figurazioni sempre nuove allo stare sulla terra dell'uomo. Ma l'avvento della tecnica moderna ha apportato dei cambiamenti che impediscono di pensare ad una continuità storica: assistiamo oggi ad una cesura fondamentale tra la comunità sostanziale e la società. Se la prima, infatti, è storica, e si ricollega sempre ad un passato inenarrabile attraverso costumi usi e abitudini familiari, il collettivo tecnico della società si erge all'improvviso, senza passato, ed è trasmissibile senza memoria. «Il collettivo tecnico può sostituire ogni uomo senza trasformarsi, trattandolo come mezzo, come parte e come funzione. Non ha alcun futuro, in quanto questo non è sentito, ma è quello privo di contenuto dell'aumentare quantitativo, del miglioramento delle macchine, della sostituzione di ciò che è racchiuso in uomo e materiale»¹⁹.

L'uomo ha sempre avuto un rapporto ambivalente con queste due polarità, di attrazione e contemporaneamente di repulsione: da una parte egli, immerso nel polo della comunità sostanziale, anela a superare la sua impotenza rispetto alle forze naturali; dall'altra c'è l'uomo che si sente logorato dal prendere parte ad una collettività meccanica e ha nostalgia della comunità sostanziale. Ma l'avvento della tecnica moderna ha portato qualcosa di completamente nuovo: l'accelerazione imposta al tempo ha provocato l'interruzione dell'equilibrio tra le due polarità. Jaspers parla di una macchinazione (*Maschinerie*), che causa una progressiva sparizione della comunità, a favore di un uomo collettivizzato, e che è sempre pronto ad essere sostituito nel suo essere in servizio. Tutto ciò è visibile soprattutto nelle situazioni limite, come nei campi di concentramento, dove l'esistenza delle creature viene violentata per mezzo di un utilizzo criminale del loro lavoro.

Rispetto a questa nuova configurazione dei tempi, la via di redenzione che sembra proporsi è quella di miti moderni, i quali cercano di spiegare il terribile dell'esistenza quotidiana rendendone l'uomo signore, forgiando, così, il mito dell'uomo nuovo dall'idea di un'esistenza tecnica ed impersonale. Quest'uomo si conosce come *tipo*, non come singolo consapevole della sua insuperabile storicità; aborre la sua singolarità e non ha uno spazio per sé; vive nella soddisfazione, nella forza e nella consapevolezza di appartenere ad un tipo. Un altro di questi miti moderni è quello che considera l'abbandono del proprio essere-sé, a favore dell'ineluttabile movimento della storia, come

¹⁹ *Ivi*, p. 67.

la grande azione morale del tempo: l'uomo non ha alcun valore al di là del servizio all'interno del cammino storico, che può essere visto come processo di ordinamento economico, come purificazione della razza, come affermazione della nazione. Ma tali miti – ai quali sembrano appartenere, per quanto non esplicitato, oltre al comunismo sovietico ed il nazifascismo anche il mito dell'operaio jüngeriano – sono falsi, e qui si vede all'opera ancora la decisione del singolo uomo: «Quei miti sono falsi miti senza la realtà di una trascendenza, false luci sul cammino di un temporale ed eterno annientamento dell'uomo. Essi nascondono la realtà, producono realtà in figurazioni di stato totalitarie effimere, apparentemente potenti, ma che si risolvono nel nulla. Quei miti sono falsi perché impediscono ciò che serve alla realizzazione dell'uomo: il pensiero chiaro, l'esame razionale, il cammino responsabile nel futuro»²⁰. Tuttavia Jaspers non ritiene tratteggiato destinalmente il futuro dell'umanità: anche nell'epoca della tecnicizzazione personalizzante, infatti, si dà la possibilità al singolo di divenire origine di una nuova forma di comunità, di sperimentare nel presente del proprio essere se stesso l'eternità di ciò che è vero.

Se, dunque, la disamina jaspersiana può sembrare collimante con quella delle varie voci della *Zeitkritik* – tra cui possiamo annoverare, oltre ai nomi già citati, anche Ortega y Gasset (*La ribellione delle masse* – 1930) e Huizinga (*La crisi della civiltà* – 1935) – la prognosi viene sciolta in maniera completamente diversa. Di primo acchito, infatti, si potrebbe pensare che la critica alla società di massa proposta dal versante della filosofia dell'esistenza, si indirizzi alla riconquista del *Selbstsein*, sulla base di un rifiuto del mondo borghese e delle sue derive. In Jaspers, invece, vi è il costante invito a riscoprire le radici della propria tradizione e quindi le ragioni del retto pensare²¹. La consapevolezza della propria situazione, infatti, porta per Jaspers ad una modificazione del comportamento, poiché già nella comprensione è insita la trasformazione. Per tale motivo cogliere la situazione spirituale del tempo significa già mettersi al lavoro per la trasformazione, per diventare uomini attraverso lo scoprimento di nuove possibilità, attraverso lo svelamento di quelle potenze anonime che governano la

²⁰ *Ivi*, p. 72.

²¹ Tale atteggiamento fa avvicinare lo stesso Jaspers, secondo Lübbecke, a quella schiera di «repubblicani della ragione», a cui apparterebbero in ambito accademico Meinecke, Troeltsch, Harnack e Max Weber. (Cfr. LÜBBECKE, *op. cit.*, p. 127).

nostra esistenza²². Uscire dalla crisi, dunque, è possibile solamente nel riscoprire le proprie possibilità, nel ritrovare le proprie origini²³.

È proprio da questo fondamentale *discrimen*, allora, che diventa possibile comprendere pienamente le distanze e le critiche di Jaspers agli Jünger. Un po' meno comprensibili, tuttavia, divengono le stesse nel momento in cui si confrontano gli orizzonti entro cui le tesi di entrambi vengono ad esplicitarsi: in altre parole credo sia necessario evidenziare il terreno su cui poggiano queste tesi a partire dalla direzione verso cui intendono muoversi, il *terminus ad quem*, ed è qui che proverò a distinguere tra la volontà di rinvenire un senso, e quindi un'origine ed una direzione della storia, e la descrizione della modalità del movimento dell'accadere storico, che mi azzardo a definire post-istorico.

La "post-histoire" jüngeriana

Innanzitutto ritengo sia opportuno chiarire quale sia il significato da attribuire al termine *Post-histoire*²⁴. 1) Il *post* di *Post-histoire* rimanda innanzitutto ad una rottura nel corso degli eventi storici, tra un prima, noto per la sua determinatezza, ed un dopo, in cui si assiste, per utilizzare la definizione gehleniana, ad una "oggettiva indeterminatezza". 2) Un ulteriore aspetto riguarda l'estetizzazione dei vari ambiti della vita umana, precedentemente privi di questo connotato, per cui si assiste ad una estetizzazione della politica, della morale, della verità, fornendo quindi rilevanza per la concezione della storia a ciò che precedentemente era ritenuto extrastorico. 3) Il movimento storico procede attraverso strappi e rallentamenti, ed in seguito a questi ultimi si assiste a processi di neutralizzazione rispetto alle attribuzioni di valore, apatia ed indifferenza, con la diffusione di un atteggiamento an-estetico nei confronti del mondo, ossia incapace di giungere a percezione delle cose che accadono. 4) Rispetto all'esigenza di prendere posizione rispetto al passato – nella conservazione o abbattimento di ciò che anche materialmente ci viene tramandato, nella presa di posizione rispetto al periodo storico più prossimo a noi, la modernità – si assiste ad una

²² Cfr. SST, 50. Su tali aspetti pone l'accento F. MIANO, *Etica e storia nel pensiero di Karl Jaspers*, Loffredo, Napoli 1993, pp. 193 e segg.

²³ Cfr. *ivi*, p. 110.

²⁴ Cfr. D. KAMPER, "Stato planetario" in mente, natura selvaggia nel cuore. *Le annotazioni di Ernst Jünger sulla "Post-Histoire"*, in P. Chiarini (a cura di), *op. cit.*, p. 114-115.

messa in giudizio senza fine, in cui però lo scranno del giudice rimane vacante. Se vogliamo prendere come riassuntiva la descrizione di Gehlen, *Post-histoire* intende la fine del racconto culturale, poiché tutte le varie culture appartenenti alle diverse epoche, mostrano in maniera definitiva la loro debolezza, ossia la loro incapacità di riuscire ad essere convincenti nel costituire un orizzonte di senso valido. *Post-histoire* nomina la consunzione di ambienti culturali, nei quali ormai la progettualità, anche utopica, lascia il posto alla sicurezza della *routine*²⁵.

Ora è mia opinione che tali caratteristiche corrispondano, almeno in parte, ai tentativi ermeneutici di Ernst Jünger di fronte al corso del tempo che egli si è trovato davanti. Questo vale sicuramente per *L'operaio*, dove è presente non tanto la descrizione di un fenomeno "storico" (l'uomo alle prese con le macchine), ma un sintomo, ossia un segno del tempo. L'operaio, infatti, non è una figura nel tempo, ma è la misura del tempo stesso, vale a dire l'accelerazione continua a cui viene sottoposta ogni cosa presente nel mondo organico ed inorganico. Ecco che si fa manifesta in Jünger, allora, una commistione che Jaspers in *Vom Ursprung* pone al di fuori di ogni discorso sulla storia²⁶, mi riferisco a quella tra organico ed inorganico, tra natura e tecnica. Quest'ultima invece, intesa da Jünger come protesi, non si attesta in modo meno veritiero rispetto alla nostra mano naturale.

Ma più che a *L'operaio* vorrei rivolgere qui la mia attenzione ad alcuni brevi scritti jüngeriani, raccolti in *Blätter und Steine*. Proprio all'esordio di *La mobilitazione totale* Jünger accosta lo "spettacolo" della guerra a quello dei vulcani, in cui erompe il fuoco tellurico con una costanza di forma entro paesaggi diversi (La Hekla islandese ed il Vesuvio a Napoli). Di fronte a tale rappresentazione Jünger assiste come uno spettatore pervaso di "scientifico" disinteresse, come un entomologo di fronte ai suoi insetti, enunciando la famosa tesi secondo la quale «è sufficiente osservare lo spettacolo della nostra vita

²⁵ Cfr. A. GEHLEN, *Die Säkularisierung des Fortschritts*, in ID., *Einblicke*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1978, pp. 403-413. Su questi temi si veda O. TOLONE, *La posthistoire. Gehlen e la fine della storia*, in *Il sorriso di Adamo*, Marietti, Genova-Milano 2008, pp. 94-106.

²⁶ «Gli abissi: della natura al di fuori della storia e come fondamento vulcanico della storia – della sua realtà in essa manifestantesi nel suo essere di passaggio e dissolventesi, – della disseminazione senza fine, a partire da cui si vuole ottenere l'unità sempre problematica – il vedere consapevolmente questi abissi accresce la sensibilità per l'autenticamente storico», *UZG*, 225; *OSS*, 266.

nel suo esuberante dispiegarsi e nella sua disciplina implacabile con le sue aree produttive fumanti e scintillanti di luci, con la sua fisica e la metafisica del suo traffico, i suoi motori, aeroplani e metropoli brulicanti di gente, per intuire con un senso di sgomento e di ebbrezza che qui non c'è un solo atomo che *non* sia al lavoro e che questo processo delirante è, in profondità, il nostro destino»²⁷.

Proprio quest'ultimo termine della lunga citazione, "destino", evidenzia il senso attribuito da Jünger a quel complesso di fenomeni di fronte al quale i suoi occhi si pongono senza riuscire a cogliere di primo acchito il senso "noumenico", perché inarrivabile da ogni ragione, se non nel momento in cui si cerca di coglierlo al di là del modo in cui esso si dà. Così, ad esempio, il progresso – la grande religione popolare del XIX secolo, la sola a godere di una vera autorità e di una fede senza limiti – non è ragionevolmente da ritenere *un* progresso, e Jünger sostiene che il suo vero significato va probabilmente rinvenuto in qualcosa di più segreto e di diverso rispetto a quello che si nasconde dietro la maschera, «in apparenza così limpida», della ragione. La stessa mobilitazione totale non va riferita quindi ad una misura organizzativa di specie antropologica, *menschlich allzu menschlich* sarebbe una tale concezione; essa è invece solo un accenno a quella mobilitazione totale che è superiore a noi e che segna il tempo a cui si adegua la mobilitazione totale stessa.

Per cogliere questa discrasia tra ciò che si manifesta e ciò che invece si sottrae alla vista, ma che sostiene l'apparire fenomenico, prenderò ora in considerazione il saggio composto negli stessi anni di *La mobilitazione totale*, dal titolo *Lettera dalla Sicilia all'uomo nella luna*. Qui l'occhio che pone sotto osservazione le vicende umane è lontano, di una distanza che a quell'epoca forse non si pensava nemmeno di poter colmare. E da quel punto di vista tutta la morfologia terrestre, ivi inclusa la moltitudine di costruzioni meccaniche, oltre che di forze organiche, assume un aspetto affatto diverso. La differenza di ciò che viene visto non è nella sostanza, ma nella faccia che si mostra, venendo ad assottigliarsi sempre di più quanto ad un occhio terreno sembra contrassegnare la soglia tra epoche: svaniscono le differenze tra chiese castelli e grandi magazzini. Ogni tipo di ostilità insita nella vita viene

²⁷ E. JÜNGER, *Die totale Mobilmachung, Sämtliche Werke*, vol. 7, Essays I, *Betrachtungen zur Zeit*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, p. 129; *La mobilitazione totale*, in *Foglie e pietre*, a cura di F. Cuniberto, Adelphi, Milano 1997, p. 121.

assorbita in una sorta di fraternità profonda, che accomuna tutte le cose aventi il medesimo padre, *polemos*, come recita il frammento di Eraclito. “Quaggiù” ci è concesso raramente di vedere il fine fondersi col suo significato, eppure il nostro sforzo supremo, secondo Jünger, tende a quello sguardo stereoscopico che coglie le cose nella sua corporeità più segreta e più immobile²⁸.

Ecco allora il fine a cui tende la metodologia di osservazione jüngeriana, riuscire ad ottenere uno sguardo stereoscopico, che riesca a far risaltare la profondità di ciò che si manifesta, attraverso una doppia visione, tendente ad implementare la manifestazione dell’ambito storico-antropico con quello naturale-geologico. Questa visione contrappuntistica riesce a colui che osserva dalle stelle, dalla sua posizione lunare, per il quale il segreto del movimento di tutti gli ingranaggi, anche della mobilitazione totale, risiede nella fissità del suo centro. Dunque l’approdo di questo sguardo stereoscopico è il rifiuto di giustapposizioni rigide, a favore dell’emergere della profondità.

Questo sguardo che prende congedo da un senso storico tradizionale, per guadagnare un orizzonte in cui le linee di distinzione tra natura ed artificio divengono impercettibili, diviene centrale in uno scritto della fine degli anni ’50, *Tempo misurabile e tempo del destino – Riflessioni di un non astrologo sull’astrologia*. Nella presentazione Jünger collega tale scritto proprio alla *Lettera dalla Sicilia*, in cui si tentava di rendere la luna oggetto di osservazione sia astronomico che fisiognomico; in questo caso si persegue «il salto all’indietro verso l’origine; e, dalla coincidenza prospettica degli opposti scaturisce stereoscopicamente una nuova dimensione, che non solo li unisce in senso spaziale, ma li eleva pure qualitativamente»²⁹. Qual è il fine cui tende Jünger? Quello di riflettere sulla storia non servendosi esclusivamente di esperienze e documenti storici, troppo effimeri, ma di chiedere ausilio alla

²⁸ E. JÜNGER, *Sizilischer Brief an den Mann im Mond, Sämtliche Werke*, Essays III, vol. 9, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, p. 20; tr. it. *Lettera dalla Sicilia all’uomo nella luna*, in *Foglie e pietre*, cit., pp. 108-9. Lo stereoscopio è stato il primo strumento con cui si è cercato di riprodurre la tridimensionalità, ossia la capacità della vista umana di percepire i rilievi delle cose. Se la vista dell’uomo riesce, tramite l’elaborazione delle immagini da parte del cervello, a cogliere la profondità, attraverso lo stereoscopio si ritrae un oggetto con due obbiettivi, distanti tra loro come gli occhi; quindi le immagini, una volta sviluppate e stampate, vengono viste attraverso uno strumento che simula la percezione della tridimensionalità.

²⁹ E. JÜNGER, *Fremde Vögel*, in *An der Zeitmauer, Sämtliche Werke*, vol. 8, Essays II, Klett-Cotta, Stuttgart 1981, p. 402; tr. it. *Uccelli d’altri cieli*, in *Al muro del tempo*, Adelphi, Milano 2000, p. 15.

preistoria, alla zoologia, alla geologia ed all'astronomia, utilizzando quindi criteri metastorici. Egli è consapevole che nell'immettere misure cosmiche nella valutazione storica finisce per distruggere la storia, ma è lo stesso edificio storico, a suo dire, che mostra ormai delle crepe profonde, che minano il significato tradizionale di storia.

Il desiderio di uscire da una lettura ordinaria dei tempi, per affidarsi a figurazioni che riflettono l'ordine cosmico, avviene soprattutto in tempi di crisi o di catastrofi, nel momento in cui l'ottimismo della tecnica è minacciato, se non è già crollato in pezzi. In questi tempi l'uomo sente il bisogno, secondo Jünger, di affidarsi ad interpretazioni che vadano al di là della consueta circolazione. Per questo motivo non può essere la scienza a contraddire i principi dell'astrologia, perché alla visione del campo stellare si deve aggiungere qualcosa di estrinseco ad esso, la divinazione. Il futuro, quindi, non viene a costruirsi in virtù degli sforzi del singolo, questi è in balia di forze che il proprio intelletto calcolante non riesce a cogliere, e che cerca di afferrare grazie ad una parola che "si aggiunge" a quello che è il mero accadere dei fatti.

Un ulteriore tassello di questo nuovo modo di intendere la storia e la trasformazione della dimensione storica da parte di Jünger è possibile evincerlo dallo scritto complementare a *Tempo misurabile tempo del destino*, ossia da *Al muro del tempo*. Qui, dopo essersi soffermato sulla modalità di comprendere la storia morfologicamente ad opera di Spengler, Jünger mette in evidenza come il rapporto con la storia ha caratterizzato tutta un'epoca a partire da Erodoto. Se l'*istorein* del fondatore della storia segnava l'inizio di un racconto che poneva le distanze tra l'osservazione ed il mito, i nostri tempi risentono non della mancanza di qualificati osservatori, ma della impossibilità di riuscire a mettere a fuoco eventi e figure nella dimensione storica e nei suoi concetti: questi sono, infatti, ingannevoli, perché sono ormai dubbie nel loro significato tutte quelle parole che facevano da sfondo alle azioni storiche, come guerra pace famiglia Stato libertà diritto popolo. La civiltà posterodotea poggiava proprio sulla salvaguardia della propria struttura storica: «Di questo, e non della lotta tra nazioni e forme economiche va tenuto conto per cogliere l'aspetto essenziale del periodo che è alle nostre spalle. Di salvaguardia della storia e, in generale, di coscienza storica in tal senso si può parlare solo all'interno di tale periodo»³⁰

³⁰ *Ivi*, p. 469; tr. it. p. 87.

Jünger trova il senso e significato degli eventi solo grazie ad uno sguardo a suo dire metafisico, che possa conciliare i dissidi agonistici di polarità ed antitesi, che, risolti, portano ad una libertà non storica, ma cosmica, al di fuori del dominio esercitato sull'uomo dalla società borghese. Ma in questa visione la realtà del presente diventa una questione di stile, in cui "giusto" o "ingiusto" possono essere resi interscambiabili in virtù di una migliore armonia stilistica³¹. È altresì evidente che in questa visione, che dissolve i dissidi grazie all'emergere di una profondità, l'uomo viene privato di ogni possibile presa sul proprio futuro, anche quello eroico, e quindi jaspersianamente della sua storia. La realtà del presente, infatti, è priva di senso in Jaspers nel momento in cui la si priva dell'apertura al futuro.

Da una parte accostare la storia dell'uomo a quella naturale significa non far emergere ciò che è autenticamente storico, ciò che poggia sicuramente sulla natura, ma che accade solo a partire da *Bewußtsein und Absicht*³². Inoltre Jaspers vede l'accadere storico a partire da un punto di vista che contiene anche una concezione della giustizia, con gli occhi del moralista, se vogliamo riprendere una definizione di Lübbecke, oppure con quelli di un pastore protestante, se vogliamo utilizzare la caustica affermazione di Leo Strauss in una lettera a Kojève³³. Per cui all'uomo è data la chiave del senso della storia, che egli deve saper utilizzare a partire dalla consapevolezza, al fine di aprirsi le porte del futuro. La visione storica, quindi, non può che costruire lo spazio entro cui si forma il nostro essere-uomini, ossia è il terreno, l'orizzonte potremmo dire, entro cui opera la nostra volontà. La coscienza storica, in definitiva, non può che articolarsi in una auto-comprensione: «La volontà di autocomprensione basata su di una visione della storia universale è forse espressione di questo filosofare che resiste a tutto e che, cercando il suo fondamento, getta lo sguardo nel futuro, non profeticamente, ma con fede, non demoralizzando, ma incoraggiando»³⁴.

³¹ Cfr. C. MAGRIS, *op. cit.*

³² Cfr. *UZG*, 226; *OSS*, 267.

³³ «Per caso mi è sono imbattuto nella *Storia* di Jaspers (1949): un benintenzionato pastore protestante della Germania settentrionale, pieno di untuosità e serietà perfino nei rapporti sessuali, e che proprio per questo non riesce mai ad essere chiaro o autorevole» (Lettera di Strauss a Kojève del 4 settembre 1949, in L. STRAUSS, A. KOJÈVE, *Sulla tirannide*, a cura di G.F. Frigo, Adelphi, Milano 2010, p. 267).

³⁴ *UZG*, 223; *OSS*, 264.

*Sense of History or Posthistoire?
A Comparison between Jaspers and Ernst Jünger*

Abstract

This article centers around the critique of the notion of technique given by the Jünger brothers, Ernst and Friedrich, presented in a footnote in Vom Ursprung und Ziel der Geschichte. Jaspers thinks that the works of the Jünger brothers, albeit in different ways, lack a proper interpretation of technique, since they base their considerations on ideas derived from images and visions, rather than primarily on rational concepts; even though they might seem to be within the realm of rational knowledge, these concepts belong to mythical thought. The idea of modernity, much more akin to Ernst Jünger's perspective, fails to produce a real cognitive tension and an authentic rational foundation. However, the main difference in interpretation derives from a substantial difference in the conception of history. Jaspers' interpretation of the latter cannot be separated from the moral obligation to which each man must adhere whilst projecting the self towards the future. On the other hand, Jünger's post-historical speculation delineates a vision that seeks to fuse together artificial and organic life: a vision of life on earth as seen from the moon, through which it is no longer possible to distinguish between castles, churches, supermarkets, and volcanic eruptions.

Keywords: *Technique; History; Post-histoire; Jünger*

Il carattere demoniaco della tecnica in Origine e fine della storia

Roberto Garaventa

Abstract

L'analisi della tecnica contenuta in Origine e senso della storia rappresenta un importante contributo al dibattito sull'essenza e le conseguenze di quello sviluppo tecnologico che, cominciato nell'Ottocento, è cresciuto a dismisura nella prima metà del Novecento. Jaspers si concentra in particolare sulla stretta connessione tra scienza e tecnica in età moderna, sulle conseguenze che lo sviluppo tecnologico ha avuto non solo sul modo di lavorare e di organizzare il lavoro, ma più in generale sul mondo spirituale contemporaneo, nonché sulla diffusione della società di massa. La tecnica ha tuttavia per Jaspers anche un carattere demoniaco, poiché è stata creata dall'uomo per perseguire alcuni scopi utili, salvo diventare inaspettatamente un potere alieno al suo creatore. La tecnologia moderna minaccia di soffocare e soffocare l'uomo che l'ha creata, tanto che l'uomo viene ridotto a un mero "strumento", mentre la tecnica diventa signora dell'uomo. In una sorta di dialettica dell'illuminismo, la tecnica minaccia di annichilire la libera spiritualità dell'uomo, poiché attribuisce un "primato assoluto" a ciò che può essere meccanicamente ripetuto, calcolato e previsto. Infine, gli interessi economici e le potenze dispotiche usano la tecnologia senza tenere in alcuna considerazione i valori religiosi ed etici e la dignità umana.

Parole-chiave: *origine; fine; storia; tecnica; modernità*

1. *Origine e fine della storia* (1949)¹ è stata a lungo considerata in Italia un'opera non particolarmente riuscita di Jaspers. Anche a prescindere dal giudizio sprezzante di Benedetto Croce², persino un interprete profondamente in sintonia col nostro autore come Alberto Caracciolo ha affermato che, tra le sue opere, questa è «sicuramente una delle meno

¹ K. JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (= *UZG*; le traduzioni sono sempre mie), Piper, München 1949, in particolare pp. 109-179 (*Origine e senso della storia*, a cura di A. Guadagnin, Comunità, Milano 1965).

² «[...] Altri ancora hanno procurato di congiungere all'esistenzialismo niente meno che lo storicismo (si veda, per *horrescere*, il trattamento che della storia fa nel suo recente speciale volume sull'argomento uno di costoro, il Jaspers) [...]», B. CROCE, *L'odierno «rinascimento esistenzialistico» di Hegel*, in *Id.*, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari 1955, p. 77. Cfr. anche *Id.*, *Storicismo genuino e storicismo spurio*, in *Id.*, *Terze pagine sparse*, vol. I, Laterza, Bari 1955, pp. 251-260.